



AD 15
Antistasis

Gustavo Esteva

Antistasis

L'insurrezione in corso

Traduzione a cura
di *Aldo Zanchetta*

Asterios

Prima edizione nella collana AD: ottobre 2012
Titolo originale: *La insurrección en curso*

Asterios Editore è un marchio editoriale di
©Servizi Editoriali srl
Via Donizetti, 3/a - 34133 Trieste
tel: 0403403342 - fax: 0406702007
posta: info@asterios.it
www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-8895146-69-0

Indice

- Introduzione all'edizione italiana, 9
Introduzione, 11
1. Dispersione quotidiana ribelle, 13
 - a. Mangiare, 13
 - b. apprendere, 17
 - c. Curarsi, 20
 - d. Altri campi, 20
 2. Al di là dello sviluppo: il *buen vivir*, 23
 3. La fine di un'epoca e l'alternativa comunitaria, 27
 4. La fine del capitalismo, 31
 - a. *Lo spettro del capitalismo*, 31
 - b. *L'età dei sistemi*, 33
 - c. *La tecnica*, 35
 - d. *Classi, analisi di classe, organizzazione di classe*, 38
 5. Articolazione e organizzazione, 43
 - a. La lotta per la democrazia, 43
 - b. Gli ambiti di comunità, 49
 - c. La localizzazione, 53
 - d. L' articolazione pluralista, 54
 - e. La costituzione dei soggetti, 55
 - i. *La forma della regolazione*, 56
 - ii. *La riconciliazione di mezzi e fini*, 57
 - iii. *Il passaggio al decentramento e la riconfigurazione del potere*, 58
 - iv. *La funzione dirigente*, 63
 - v. *Ritmo e violenza*, 68

6. Natura della crisi, 73
7. La rottura, 81
 - a. Che fare con la modernità, 81
 - b. Il ruolo dell'astrazione, 82
 - c. Postmodernità e postmodernismo, 85
8. Rivolta, ribellione, insurrezione, rivoluzione, 87

INTRODUZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

Ho scritto queste note affrettatamente per un dibattito pubblico in occasione di un ciclo di incontri che furono organizzati negli ultimi mesi del 2010 sul tema della crisi civilizzatoria in corso. In tale occasione precisai: «*Non posso evitare la rigidità e la confusione di questa presentazione sintetica di idee assai complesse nella quale, per sfuggire alla camicia di forza delle nozioni dominanti, impiego il gergo difficile di Foucault come mezzo di definizione. Non è cosa che si possa fare alla leggera.*».

Anticipai in quell'occasione esplosioni sociali che sarebbero state espressione dell'insurrezione che descrivevo. Descrissi in maniera generale queste esplosioni senza pretendere di dare loro una forma specifica. Sebbene le sperassi, non mancarono di sorprendermi quelle che si produssero poco dopo: la primavera araba, gli indignati spagnoli, la contestazione greca, gli *Occupy Wall Street*...In Messico abbiamo avuto il movimento nato nel marzo 2011 col lemma *¡Estamos hasta la madre!* (una espressione messicana simile al nostro "siamo alla frutta, ndt) e successivamente, nel maggio 2012, con i giovani di *Soy # 132*...

Oggi sto lavorando a un nuovo testo che includa l'analisi di questi sommovimenti e le loro prospettive attuali e approfondisca le idee qui esposte. Fin da ora voglio sottolineare due aspetti che possono servire di presentazione.

In un'intervista con Julio Scherer del 10 marzo 2011 il sub-comandante Marcos ha spiegato perché si considerasse un ri-

belle sociale, impegnato in cambiamenti radicali e profondi e non un rivoluzionario: “Perché un rivoluzionario si propone fondamentalmente di trasformare le cose dall’alto e non dal basso, a differenza del ribelle sociale...il quale sta lavorando dal basso senza porsi l’obbiettivo del potere”.

Quaranta anni or sono Ivan Illich scrisse: “Considero che un atto è ‘rivoluzionario’ solo quando la sua apparizione all’interno di una cultura stabilisce in modo irrevocabile e significativo una nuova possibilità, vale a dire una trasgressione dei limiti culturali che apre un nuovo percorso. Un atto rivoluzionario è la prova inattesa di un nuovo fatto sociale, che avrebbe potuto essere predetto, atteso o perfino necessario, del quale però mai prima si era dimostrato che fosse possibile”.

Queste annotazioni tentano di descrivere una estesa ribellione sociale che oggi sta percorrendo il mondo, manifestandosi in molte maniere diverse. Alcune sono ancora inerzie necessarie del passato per rimuovere gli ostacoli che impediscono l’apertura al cambiamento. Altre costituiscono atti autenticamente rivoluzionari che sfidano in forma radicale il regime dominante e preparano la sua estinzione.

Gustavo Esteva

San Pablo Etna – Agosto 2012

INTRODUZIONE

Alcuni anni fa il subcomandante Marcos usò una metafora per descrivere quello che sta accadendo. Sugerì che nella barca sulla quale stiamo tutti “ci sia chi pensi che il timone esista e si stia contendendo il suo possesso. Ci sia chi il timone lo cerchi, sicuro che da qualche parte si trovi. E ci sia chi di un’isola non ne faccia un rifugio per la sua auto soddisfazione ma una barca per incontrarsi con un’altra isola, e con un’altra, e con un’altra...” (2003).

Voglio ampliare e approfondire questa metafora e usarla come punto di riferimento per quello che intendo dire.

La grande barca sta attraversando una tempesta perfetta, la peggiore di tutte. Nella sala macchine sono riuniti tutti i leader: politici, scienziati, finanziari, intellettuali, attivisti ... Nell’angolo messicano ci sono tutti, di tutti i cantoni dello spettro ideologico, dentro e fuori dell’apparato.

Discutono animatamente tra loro sulle decisioni da prendere e sulla strada da seguire. Sono così indaffarati a discutere tra loro che non si accorgono che la barca sta affondando. Anche sopra, in coperta, dove sta la gente, si discute. Non si trova il timone; come dice il Sub, alcuni pensano che ancora esista e lottano tra di loro per appropriarsene. Altri, abituati alle iniziative individuali e fiduciosi nelle proprie forze, si buttano in acqua e affogano. I più, in piccoli gruppi, in comunità, trovano o fabbricano scialuppe e zattere e iniziano a navigare, si accorgono di trovarsi in mezzo a un arcipelago e si dirigono verso le sue spiagge per trasformare ogni isola in un ponte che gli permetta

d'incontrarsi con gli altri. Da lì, dopo aver visto con dolore la grande barca che affonda con tutti i suoi leader, iniziano a costruire un nuovo mondo in cui siano compresi tutte e tutti.

È anche possibile che si scateni una nuova era d'espansione capitalista e di sviluppo convenzionale. Produrrebbe una devastazione ambientale senza precedenti e l'acuirsi delle disuguaglianze sociali, con sfollamenti forzati ed emarginazione di moltissimi gruppi di persone. Sarebbe facilitata dall'alleanza empia tra il grande capitale transnazionale e i governi con inclinazioni di sinistra come quelli che (recentemente) hanno predominato in America Latina.

Questa prospettiva è possibile ma non probabile. Considerando che un progetto di questo tipo incontrerebbe una crescente resistenza da parte dei popoli che ne sarebbero direttamente pregiudicati e dalla base sociale, si potrebbe portarlo avanti solo in condizioni d'estremo autoritarismo, cosa che altererebbe le relazioni tra le forze politiche e rafforzerebbe l'insurrezione alla quale mi riferisco. Un'insurrezione che pochi hanno percepito: avviene sotto i nostri occhi ma non riusciamo a vederla. E voglio azzardare un'ipotesi ardita sul suo significato e sugli immensi rischi nei quali ora si trova.

1. DISPERSIONE QUOTIDIANA RIBELLE

Il recupero dei verbi sembra essere il denominatore comune delle iniziative che si stanno prendendo nella base sociale. La gente sostituisce sostantivi come educazione, salute o alloggio, che sarebbero le “necessità” la cui soddisfazione dipende da enti pubblici o privati, con verbi come apprendere, guarire o abitare. Recupera così rappresentanza personale e collettiva e rende possibili percorsi autonomi di trasformazione sociale. Esplorare quello che sta avvenendo nella sfera della vita quotidiana dove questo avviene mostra il carattere dell’insurrezione in corso.

a. Mangiare

Siamo arrivati a un punto in cui chi non ha paura della fame – che incalza di nuovo un numero sempre maggiore di persone – ha paura di mangiare – per via della crescente coscienza sugli ingredienti nocivi contenuti negli alimenti offerti dal mercato (Galeano: yorecomiendo.wordpress.com/.../el-miedo-global-de-eduardo-galeano-la-gran-orquesta-republicana/).

La gente reagisce. Sono in atto lotte rivendicative per modificare leggi e politiche governative e per regolare e porre un freno alle azioni del gruppo di società che controllano l’80% del commercio mondiale degli alimenti e cercano di controllarne anche la produzione. Ma l’impegno, tuttavia, va anche in un’altra direzione.

In primo luogo, si sta instaurando una nuova forma di collegamento tra campagna e città, basata su precedenti antichi, mediante la quale si sta creando un’alternativa al mercato. Gruppi di consumatori urbani si associano con i produttori e assumono

insieme i rischi e le modalità della produzione. A volte, la relazione si trasforma in una nuova area di comunità con ampie potenzialità. Questa forma di collegamento è nata apparentemente in Germania, ma si è estesa come un'epidemia negli Stati Uniti come *Community Supporter Agriculture* e in Canada come *Community Shared Agriculture*. Esistono già decine di migliaia di gruppi di questo tipo, che inoltre vendono i loro prodotti direttamente nelle città in spazi riservati ai produttori e svolgono altre iniziative con l'appoggio di gruppi come *Family Farm Defenders*. Questo tipo di relazione, concepita per perdere la paura di mangiare, ha acquisito un tale dinamismo che perfino Walmart sta tentando di appropriarsene. In Messico, nel dare impulso a nuove iniziative che vadano in questa direzione, ci si rifà alla tradizione cardenista¹, quando le alleanze tra organizzazioni contadine e operaie si coordinarono con le azioni dei primi organismi regolatori dei mercati di sussistenza.

La produzione di alimenti nelle città sta crescendo. L'esempio più clamoroso è quello di Cuba. È iniziato durante il così detto periodo speciale, per iniziativa dei cittadini, quando i cubani si resero conto che dopo 30 anni di rivoluzione importavano il 70% dei loro alimenti e tutti i prodotti chimici necessari alla loro agricoltura interamente industrializzata. Oggi sono campioni mondiali di agricoltura organica, il loro paese è l'unico che adempie ai requisiti di sostenibilità e nelle loro città viene prodotto più della metà di quello che consumano gli abitanti. Negli Stati Uniti questa pratica si sta estendendo a velocità impressionante. A Detroit, esempio universale del fallimento della crescita industriale, prosperano 900 giardini comunitari, dedicati in maggioranza alla produzione di alimenti. In Messico questo tipo di pratiche recupera tradizioni molto antiche. Si affermano lentamente ma con solidità a Città del Messico e nelle altre capitali, e si estendono con particolare rapidità grazie agli sforzi come quello della *Red Autónoma por la Soberanía Alimentaria*, creata nella città di Oaxaca.

1. Riferimento al governo illuminato del presidente Cardenas (1934-1940) (NdT).

Nel campo si amplia e si approfondisce la lotta per la terra. A volte prende la forma di una rioccupazione relativamente silenziosa, più o meno clandestina, come quella che ha permesso negli ultimi anni il recupero di un milione di ettari in Perù, e il poter produrre lì, con sistemi tradizionali, il 40% degli alimenti del paese. Altre volte è una lotta spettacolare, con risultati alterni, come quella dei contadini Sem Terra (senza terra) del Brasile, che hanno organizzato uno dei movimenti sociali più interessanti del continente.

Negli ultimi anni quest'antica lotta ha sperimentato una mutazione politica quando è passata a difendere il territorio e si è costruita come autonomia. Esprime la resistenza all'aggressiva intenzione delle corporazioni, appoggiate dai governi, di ottenere il controllo della terra per la produzione di alimenti o per altri intenti – dallo sfruttamento minerario fino al turismo d'avventura o ecologico. Il governo messicano, ad esempio, ha già ceduto circa l'8% del territorio nazionale a compagnie private nazionali o transnazionali che hanno ricevuto concessioni della durata di 50 anni per lo sfruttamento minerario. Nel concederle, il governo si è assunto la responsabilità di scacciare da questi territori la gente che vi abita, così che questi siano a disposizione delle compagnie. In conformità con i nuovi accordi internazionali, queste possono esigerlo se non viene fatto entro i termini stabiliti, cosa che apre un nuovo margine d'affari.

Il Foro Nazionale Tejiendo Resistencia por la Defensa de Nuestros Territorios, che si è svolto il 17 e 18 aprile 2009 a San Pedro Apóstol, Oaxaca, illustra bene quello che sta succedendo. I rappresentanti di una ventina di popolazioni indigene e contadine hanno affermato nella loro dichiarazione finale che lo scopo della riunione era stato quello di “tessere collettivamente i nostri sforzi, conoscenze e resistenze in difesa delle nostre risorse naturali e del territorio”, di opporsi ai “grandi progetti di ‘sviluppo’ e investimento e alle politiche pubbliche che attentano contro i nostri territori e le nostre risorse naturali” e quello di approfondire i “processi di organizzazione locale e regionale”

(<http://oaxacalibre.org/...ind.php?>). Nella stessa direzione si è pronunciata nell'ottobre del 2009 la *Comisión Internacional de Reforma Agraria Integral*, nel contesto della *Campaña Global por la reforma Agraria* lanciata da Via Campesina. La Dichiarazione di Quito stipulò che si erano riuniti per analizzare “la situazione della riforma agraria e della difesa della terra e del territorio”; incolparono la *Revolución Verde* e le politiche commerciali per la crisi alimentare e il cambio climatico, denunciarono come le grandi compagnie contaminino i fiumi e privatizzino l'accesso all'acqua, e spiegarono che i contadini si erano riuniti per analizzare “la situazione della riforma agraria e della difesa della terra e del territorio”, (<http://viacampesina.org/.../index.php?>).

Tra gli zapatisti, la difesa della terra è stata una costante. Davanti ai continui attacchi dei paramilitari, hanno dichiarato con fermezza: “Non permetteremo che ce la tolgano. La difenderemo perché i nostri figli non abbiano padroni e non soffrano umiliazioni né disprezzo”. Il 25 marzo 2007 annunciarono la “Campagna Mondiale per la Difesa della Terra e dei Territori Indigeni, Contadini e Autonomi in Chiapas, in Messico e nel Mondo”. Il decollo di questa nuova iniziativa poté contare con l'appoggio di João Pedro Stedile, dirigente del Movimento dei Sem Terra del Brasile, e di Rafael Alegría, della Campagna per la Riforma Agraria di Via Campesina. “Chiamiamo a questa campagna mondiale di reciproco appoggio tra le popolazioni rurali e le altre popolazioni che sostengono i nostri diritti e le nostre lotte per il diritto alla vita e alla dignità, chiamiamo ad unire le nostre forze con altre forze”, disse il Subcomandante Marcos in un atto avvenuto a San Cristóbal de las Casas, in occasione dell'inizio della seconda fase della Otra Campaña. Una delle prime azioni concrete di questa campagna mondiale fu l'elaborazione di un documento nel quale 202 organizzazioni di 22 paesi e 1.104 persone di 40 nazioni diverse chiesero garanzie riguardo alla proprietà della terra nelle comunità autonome del Chiapas, minacciate dall'imminente spoliazione di più di 5 mila

ettari. La richiesta fu sostenuta da *Via Campesina* e dalla *Red Continental por la Desmilitarización de las Américas*, oltre che da organizzazioni di lavoratori, di contadini, di indigeni, organizzazioni per il rispetto dei diritti umani, centri di ricerca, gruppi ambientalisti e gruppi religiosi di molti paesi.

Tutte queste prese di posizione e iniziative, come il lemma adottato a Quito: “Per la riforma agraria, per la difesa della terra e del territorio”, esprimono uno spostamento concettuale sempre più rilevante. Oltre alla terra in sé per sé, si rivendica una forma specifica di relazione con essa, diversa da quella imposta dai fautori dello sviluppo, sia pubblici e che privati, negli ultimi 50 anni. Costituisce un esercizio sovrano di volontà collettiva che sfida le attribuzioni e le facoltà dei governi e si manifesta in accordi istituzionali *de facto*: un crescente numero di persone, soprattutto contadini, hanno già il controllo sul loro territorio e si governano da soli, a modo loro (Esteva 2005). Tutto questo si può inquadrare all’interno dell’idea di sovranità alimentare di *Via Campesina*, l’organizzazione contadina più grande che sia mai esistita, che raggruppa già centinaia di migliaia di contadini in più di cento paesi. Si esprime in termini semplici: decidere noi quello che mangiamo...e produrlo come decidiamo noi (vedi *Declaración de Nyéleni*, in viacampesina.org/main_en/index.php?option=cum_content&task=view&id=47&temid=27).

Date le condizioni attuali del mondo, nella misura in cui una parte molto grande della gente si è arresa a diete e pratiche alimentari imposte dal capitale e dal suo metodo produttivo, ci sono poche proposte tanto radicali e complesse come questa concezione della sovranità alimentare, che trasforma sostanzialmente quella che è la ricerca dell’autosufficienza alimentare.

b. Apprendere

Il sistema educativo si trova in crisi: non prepara la gente alla vita e al lavoro ed emargina la maggioranza della popolazione. Il primo prodotto del sistema scolastico sono i “disertori”: il 60% dei bambini che accede quest’anno alla scuola non potrà arrivare

al livello che nei loro paesi è considerato obbligatorio, cosa che significherà per loro una discriminazione permanente, privi come saranno di questo nuovo tipo di passaporto, indispensabile per circolare nella società moderna. Quelli che imparano a consumare questo nuovo tipo di merce chiamata educazione e impiegano 20 o 30 anni per ottenere solidi diplomi, non trovano lavoro: i nove decimi delle persone che si iscrivono nelle università messicane non potranno mai lavorare nell'ambito di quello che hanno studiato. La crisi del sistema educativo è riconosciuta in tutti i paesi e dagli anni '90 ha assunto tanta visibilità pari a quella che ha oggi la crisi finanziaria.

Malgrado l'evidente e ben documentato fallimento della scuola e l'esperienza quotidiana dei danni che questa provoca, persiste ancora una lotta generalizzata per "ottenere educazione". Poiché la produzione e distribuzione di questa merce era inclusa fin dall'inizio nel pacchetto delle politiche dell'era dello sviluppo, una riunione di esperti del UNESCO cercò nel 1953 di caratterizzare il "deficit" riguardo all'America Latina. La sua conclusione fu che il principale problema educativo nella regione era l'indifferenza e la resistenza dei genitori a mandare i figli a scuola. Undici anni dopo gli stessi esperti modificarono la diagnosi: conclusero che nessun paese della regione poteva soddisfare la domanda di educazione. Aveva avuto successo, e continua ad averlo oggi, la campagna per convincere i genitori a mandare i loro figli a scuola, ma non c'è nessuna possibilità di soddisfare le loro esigenze, malgrado il principale programma della Banca Mondiale e di tutti i governi sia "l'educazione per tutti".

La gente reagisce. Studenti, genitori e maestri cercano ancora di riformare il sistema educativo e cambiare dall'interno le sue teorie e le sue pratiche. Discutono quindi con le associazioni incistate nel sistema, con lo Stato e con le corporazioni – che cercano tutti aggressivamente di plasmare il sistema educativo in funzione dei propri interessi. Intanto alcuni gruppi lottano, dentro e fuori dello Stato e del mercato, per dare im-

pulso a forme di “educazione alternativa”, dove si parte dalla critica dell’educazione dominante e anche del sistema politico e economico, e si adottano interessanti innovazioni pedagogiche come quelle di Freire, senza però arrivare a criticare l’idea stessa di educazione (come esercizio autoritario di controllo) e, soprattutto, la società che ne ha bisogno per riprodursi – una società, la capitalista, nella quale la produzione, distribuzione e consumo di questa merce è il settore più importante dell’economia e quello che assorbe la maggiore parte di popolazione – in ogni paese e nel mondo intero. Attualmente si sta diffondendo un vigoroso movimento che va in un’altra direzione. Le pratiche di apprendimento autonomo e libero sono sempre più popolari e il movimento sta sviluppando i suoi assetti istituzionali, al margine, contro e oltre il sistema. Tali pratiche, sostenute da un proprio apparato teorico, fuoriescono dalle strutture attuali, recuperano antiche tradizioni d’apprendimento e introducono tecnologie contemporanee in forme d’apprendere e studiare intese come attività gioiose e libere. Si tratta di un movimento peculiare. È forse il più grande del mondo, in termini di persone coinvolte: forse miliardi. Ma è fondamentalmente invisibile e buona parte di quelli che ne fanno parte non si sentono parte di un movimento sociale o politico nel senso comune del termine, ma malgrado ciò si entusiasmano a incontrarsi l’uno con l’altro, a intavolare relazioni orizzontali e a condividere esperienze. Generalmente, sono pienamente coscienti del significato di quello che fanno: vivono a fondo la radicalità di rompere con ogni forma d’educazione per apprendere e studiare in libertà. È diventato impossibile ottenere qualche dato certo su qualità e quantità di questo movimento. Una delle sue forme è la così chiamata *free school*. Google riporta più di 500 milioni di riferimenti, la maggior parte dei quali si riferisce a iniziative in corso in qualche parte del mondo. Cose simili occorrono con riferimenti come *learning communities* e altre espressioni simili che alludono ad alcuni degli aspetti delle esperienze attuali.

c. Curarsi

Il sistema sanitario è sempre più inefficiente, discriminatorio e controproducente. È già documentabile il suo effetto iatrogeno: medici e ospedali provocano più malattie di quelle che curano. Quello che provocò uno scandalo, quando 40 anni fa Ivan Illich pubblicò *Nemesis medica*, è diventato ormai luogo comune ed esperienza personale generalizzata. La produzione, distribuzione e consumo riguardo alla salute è il secondo settore dell'economia mondiale e il primo in quanto a numero di persone coinvolte. La professione medica e l'industria della salute si sono impossessate degli apparati istituzionali: elaborano le norme, le applicano e puniscono chi le viola. Ogni fallimento di questa dittatura professionale offre l'opportunità di rafforzarla ed ampliarla. E i fallimenti si stanno moltiplicando.

Come nel caso dell'educazione, si fanno innumerevoli sforzi per riformare il sistema sanitario. Parallelamente, proliferano terapie alternative che cercano di evitare gli effetti maggiormente dannosi e le incompetenze del sistema sanitario dominante. Si diffondono iniziative che sfidano apertamente il sistema stesso e rompono con le nozioni dominanti di malattia, salute e con quella di corpo e mente, sviluppano pratiche autonome di guarigione, recuperano tradizioni terapeutiche che erano state marginalizzate e squalificate dalla professione medica e abitano forme di comportamento più sane e forme di cura più umane, radicate nelle case e nelle comunità. Cominciano a prender forma i loro nuovi assetti istituzionali.

d. Altri campi

Abitare. Si estendono anche i disastri che normalmente accompagnano gli sviluppi pubblici e privati e favoriscono la proliferazione di persone che rimangono senza tetto. Nello stesso tempo, si consolidano e si rafforzano pratiche di autocostruzione che hanno caratterizzato per molto tempo l'espansione urbana, arricchite dalle tecnologie contemporanee. Dozzine di "città in transizione" (transition towns) indicano un tentativo

radicale di trasformazione della vita urbana. Si diffondono ovunque il movimento *okupa*, gli impegni di rigenerazione ri-nale e la creazione di nuovi ambiti comunitari. Prolificano lotte che portano nelle città i cambiamenti politici che stanno avvenendo nella campagna e si creano coalizioni per la difesa del territorio – contro un aeroporto, una nuova rete stradale, progetti pubblici e privati. Tendono a farsi semi per impiantare forme autonome di governo (Vedi Hopkins 2008, Hern 2010). Fanno parte di questo movimento le iniziative tendenti a recuperare l'auto-mobilità, a piedi o in bicicletta, e resistere così attivamente alla dipendenza dai veicoli a motore.

Scambiare. Malgrado prosegua la Wal–martirizzazione¹ del mondo e alcune imprese estendano sempre più la loro capacità predatoria causando ogni sorta di danni, parallelamente si sviluppa lo scambio diretto al di fuori del mercato capitalista. Prosperano non solo i mercati nei quali produttori e consumatori abbandonano questa condizione astratta per praticare lo scambio diretto tra persone, ma anche le monete locali, che vengono usate come mezzo di pagamento e di agglomerante comunitario.

Sapere e conoscere. Stanno nascendo nuovi centri di produzione della conoscenza al di fuori della ricerca pubblica o privata e delle istituzioni universitarie convenzionali. Vi si producono nuove tecnologie significative, che riformulano la percezione del mondo e introducono nuove metodologie per interagire con ciò che chiedono i paradigmi dominanti. Come suggeriva Foucault, lì si rafforza e si approfondisce l'insurrezione dei saperi sottomessi: si recuperano i contenuti storici che erano stati sepolti o mascherati dentro a coerenze funzionali o sistematizzazioni formali; si rivalorizza il sapere che è stato squalificato perché considerato incompetente, insufficientemente elaborato, ingenuo e gerarchicamente inferiore a quello scientifico, un sapere specifico, locale, differenziato; e si giustappungono e combinano saperi eruditi con memorie locali,

1. Wal Mart è attualmente la più grande catena di supermercati del continente americano (NdT).

per formare un sapere storico di lotta, un sapere che vuole demolire la tirannia dei discorsi globalizzanti, con la sua gerarchia e con i privilegi che derivano dalla classificazione scientifica della conoscenza, che ha effetti intrinseci di potere.

* * *

In tutti gli ambiti della vita quotidiana si manifestano nuovi atteggiamenti, ben radicati nei loro contesti fisici e culturali, che si sviluppano dentro nuovi orizzonti politici, al di là delle ideologie dominanti e dei modelli convenzionali. Queste iniziative acquistano crescente visibilità nell'ora della crisi, dato che offrono opzioni creative di sopravvivenza e resistono con efficacia alle politiche e ai progetti dominanti.

È vero che molte persone partecipano a queste iniziative senza abbandonare l'individualismo imperante. Non solo assumono quest'atteggiamento per la propria soddisfazione, ma rifiutano anche con fermezza il suo significato sociale e politico. Ma è ugualmente vero che anche loro iniziano a reagire contro l'iper-individualismo regnante, soffrono per le sue conseguenze e si aprono ad altre esperienze con l'intenzione di ridefinire la propria condizione sociale.

Questo resoconto di ciò che sta accadendo suscita alcune domande ovvie. **Qual è il carattere e la portata di quest'insurrezione? Qual è la sua natura? È realmente anticapitalista o risulta funzionale al regime dominante e prolunga la sua agonia? Perché chiamare insurrezione dei comportamenti che a prima vista sono mere reazioni di sopravvivenza, spesso disperate, senza un'articolazione evidente tra di loro?** Questo saggio è un tentativo affrettato e incerto di dare risposta a queste domande.

2. AL DI LÁ DELLO SVILUPPO: IL *BUEN VIVIR*

Se ci fosse un'espressione in grado di racchiudere il senso dei movimenti sociali che si stanno diffondendo in America Latina, questa sarebbe il *buen vivir*, la vita buona, solitamente completata dal concetto di mutuo appoggio (o: cura vicendevole) (Apfel-Marglin, 1998; América Profunda, 2003; Chuji, 2009). Quest'enfasi genera ogni sorta di tensioni e contraddizioni con i governi di tutto lo spettro ideologico, che tendono a squalificare e criminalizzare i movimenti.

La definizione di vita buona, una sfera d'immaginazione e d'azione che è appartenuta tradizionalmente alla società civile, nel moderno stato-nazione è stata assegnata al governo, che abitualmente l'ha condivisa con le corporazioni private e pubbliche, consegnandola al capitale.

Negli ultimi 50 anni, a partire da quando Truman conìò la parola "sottosviluppo" per creare un emblema della nuova egemonia statunitense, l'industria dello sviluppo fu realizzata a partire da una definizione universale di vita buona, associandola alla condizione media degli abitanti dei paesi sviluppati e in particolare degli statunitensi. Postulata come ideale universale, tale definizione fu adottata esplicitamente o implicitamente perfino dai più recalcitranti nemici degli Stati Uniti. Ma fu presto evidente che non era fattibile e che sarebbe stato ecologicamente insensato che tutti gli abitanti delle aree che Truman aveva definito sottosviluppate adottassero questi modelli di vita. Tuttavia, sebbene dagli anni '70 si andasse riducendo realisticamente la proposta dell'impegno di garantire a tutti la soddisfazione di alcune neces-

sità basiche, non fu abbandonata la definizione universale di vita buona nella formulazione delle mete sociali e incluso nella definizione delle necessità basiche. Quest'orientamento continua a determinare ovunque le politiche governative, malgrado le differenze ideologiche che nei diversi paesi portano a mettere un'enfasi maggiore nel mercato o nell'iniziativa pubblica per ciò che riguarda le scelte di carattere sociale.

Quest'atteggiamento si iscrive in una tradizione tipicamente occidentale, orientata verso la costruzione di "un mondo" – sotto le più diverse bandiere e pretesti (Sachs 2001). L'agenda occulta dello sviluppo sarebbe una nuova forma di occidentalizzazione del mondo, come espressione del punto supremo al quale sarebbe arrivata l'umanità, condotta dalla freccia del progresso.

Sono anni, però, che la freccia è rotta: l'idea stessa di progresso è pronta per il museo (Sbert 2001). L'omogeneizzazione culturale associata allo sviluppo provoca ovunque una crescente resistenza. Come hanno evidenziato gli zapatisti dal 1994, si tratta ora di costruire un mondo in cui siano contenuti molti mondi. Invece di continuare a dissolvere popoli e culture per integrarli tutti in un disegno universale e uniforme, è diventato prioritario esplorare forme di coesistenza armonica. Questa nuova attitudine mira a un orizzonte politico al di là dello statonazione, riformula il senso delle lotte democratiche e recupera significati di vita buona che sorgono da centri autonomi di produzione della conoscenza.

È vero che perfino i governi che si oppongono apertamente ai paradigmi dominanti, come quelli della Bolivia, dell'Ecuador e del Venezuela, adottano ancora il catechismo convenzionale dello sviluppo e reprimono come eresie i movimenti di base che lo sfidano. Ma è vero anche che la resistenza si diffonde. È diventato allora possibile sottoporre a dibattito pubblico un precepto centrale della religione dominante: la meta dell'accelerata crescita economica. Cinquant'anni di propaganda hanno fatto diventare questo dogma da economisti un pregiudizio generalizzato. Si continua a considerarlo, senza ulteriori discussioni,

qualcosa di desiderabile, ma una corrente sempre più ampia di pensiero e azione mette in dubbio una così perniciosa ossessione e chiede di abbandonarla. È questo che cercano attivamente, in tutte le parti del mondo, coloro che hanno iniziato a riprendere il controllo delle loro proprie vite, che avevano consegnato al mercato o allo Stato. In Messico, un tasso negativo di crescita economica che fosse il risultato di iniziative coscienti e non la conseguenza non prevista della crisi finanziaria o dell'incompetenza delle autorità (come le cattive gestioni del 1982/83¹, l'“errore di dicembre” nel 1994 o i dieci anni del PAN), veniva considerato pubblicamente a partire dagli anni '80 come condizione per vivere bene, con giustizia e libertà, e attualmente stanno prendendo forma movimenti per la decrescita.²

¹ La crisi del 1982-83 fu la prima crisi del debito di un paese del terzo mondo, quella del 1994, detta “crisi tequila”, fu attribuita a errori di gestione del neopresidente Zedillo; il PAN, Partito di Azione Nazionale, di destra, andò al potere nel 2000 con il presidente Vicente Fox, dopo oltre 70 anni di governo del Partito Rivoluzionario Istituzionale, PRI, (NdT).

² Che la economia cresca infinitamente, congiuntamente con la popolazione, sembra un convincimento accettato universalmente. Però non è così. Molte cose devono crescere fino a raggiungere la propria dimensione: le piante, gli animali, le persone. Quando qualcuno raggiunge la propria dimensione e qualcosa continua a crescergli, chiamiamo cancro questa protuberanza. Buona parte di ciò che aumenta, quando cresce l'economia indirizzata, costituisce un cancro sociale. Crescono la corruzione, la produzione irrazionale o distruttiva, lo sperpero, a danno di ciò che abbiamo bisogno che aumenti: la giustizia sociale, il benessere della popolazione.

In tutti i paesi ci sono cose che sono cresciute troppo, e perciò devono rimpicciolirsi, e altre che non sono cresciute a sufficienza o che necessitano di continuare a farlo, per un beneficio generale. Un alto tasso di crescita economica, che si misura con il PIL, ci insegna abitualmente che continua a crescere ciò che già è troppo grande, un autentico cancro sociale, e che diminuisce ciò che dovrebbe continuare a crescere.

La crescita economica produce il contrario di ciò che si promette con essa. Non implica maggior benessere o impiego per la popolazione, o maggior efficienza nell'uso delle risorse. È il contrario: genera miseria, inefficienza, ingiustizia. Possiamo contare su una notevole esperienza storica per sostenere questo argomento. Continuare a pianificare un alto tasso di crescita economica come meta

sociale è del tutto insensato. Si deve attribuirlo a beata ignoranza, a cinismo, o a una combinazione delle due cose. Quasi 40 anni fa Paul Streeten documentò rigorosamente, per la OIT (Organización Internacional del Trabajo), la perversa associazione tra crescita economica e ingiustizia. Dimostrò che a maggior crescita corrisponde maggior miseria e che c'è una relazione di causa-effetto tra l'una e l'altra. Dimostrò pure che il famoso "effetto cascata", l'idea per cui la ricchezza concentrata si distribuisce tra la popolazione fino a generare il benessere, è una illusione perversa senza fondamento.

Concentrare l'impegno sociale nella crescita economica, occulta quello che realmente si persegue: maggior opulenza per alcuni al costo della miseria generale e della distruzione del patrimonio naturale. Questo risulta poco logico, perchè questa ossessione economicistica non fa altro che applicare all'insieme della società una pura esigenza del capitale, che solo ad esso si applica: capitale che non cresce muore; e così ha da essere all'infinito. Coltivare l'ossessione implica girare uno cheque in bianco alle teste calde del mercato o dello stato perché facciamo ciò che gli pare in nome di un benessere generale che mai arriva e che per questa via mai arriverà. Abbiamo bisogno di recuperare il senso della proporzione, che non esiste al di fuori del senso comune, proprio delle comunità. Contro la società dello sperpero, della distruzione e della ingiustizia, quella che produce il riscaldamento globale al quale si aggiungono i disastri causati dall'irresponsabilità, possiamo opporre il valore della rinuncia sensata e responsabile al superfluo in nome di mete sociali che rinuncino per sempre all'idolatria della crescita economica.

È giunto il tempo di pianificare seriamente i vantaggi di un tasso negativo di crescita economica generale, specificando con chiarezza quello che desideriamo continuare a sostenere. Si tratta, per esempio, di appoggiare settori altamente efficienti, produttivi e sensati, come quelli che formano il corteggiato "settore informale". Esso implica concentrarsi nell'ampliare le capacità produttive della popolazione, invece di dedicarsi a sostenere progetti faraonici e inefficienti. L'angoscia degli economisti, e cioè la caduta del prodotto lordo, potrebbe essere una benedizione per la maggioranza della gente. È ora di frenare la follia dominante. Devono crescere alcune cose e contrarsi altre. Che aumentino le nostre capacità di sostentamento e la nostra autonomia vitale. Che si amplino gli spazi e le maniere nelle quali possiamo esercitare la nostra libertà e iniziativa. Che si moltiplichino le opportunità propizie per una buona vita, secondo la maniera in cui ogni persona e cultura definisce in che cosa consista il vivere bene. E che, per renderlo possibile, si riduca il peso di una economia imposta che ci piega e opprime, cioè di tutto quello che impedisce la buona vita di tutti o distrugge la natura.

3. LA FINE DI UN'EPOCA E L'ALTERNATIVA COMUNITARIA

Per apprezzare debitamente tutte le iniziative per il *buen vivir* dobbiamo prendere sul serio quello che ha prospettato Armando Bartra all'inizio di questo ciclo d'incontri. Qualcosa che è durato 200 anni soffre attualmente una malattia terminale. Stiamo vivendo una catastrofe di civiltà che mette a rischio la sopravvivenza della vita umana.

Nel farlo dobbiamo però prevenire una specie di libidine apocalittica che è diventata di moda. Si descrive la fine del mondo con una sorta di eccitazione erotica. Si paventa con passione il cambio climatico o lo si nega appassionatamente, senza prendere in considerazione che in entrambe le posizioni vi è un'arroganza insopportabile: implicano tutte e due la pretesa di conoscere profondamente quello che succede al pianeta e il sapere come reagirà, oltre alla pretesa, ed è il peggio, di sapere come risolvere il problema su scala mondiale. Dobbiamo abbandonare la superbia del supposto pensiero globale (Berry 1991) e pensare all'altezza di normali mortali quali siamo. Quello che invece sappiamo con certezza è che abbiamo adottato dei comportamenti suicidi, che quello che stiamo facendo è sbagliato e che dobbiamo smettere di farlo. E questo è quello che inizia a fare la gente.

La fine di un'era esige l'abbandono del tipo di pensiero nel quale ci siamo formati e il riconoscere che per 150 anni siamo rimasti intrappolati nella disputa ideologica tra capitalismo e socialismo. Abbiamo smesso di pensare. Abbiamo permesso che la critica radicale al sistema esistente degenerasse, conformemente

a certi supposti socialisti. Abbiamo perso la capacità d'influenza sulla politica reale e due o tre generazioni di pensiero. Vent'anni fa esplorai con Teodor Shanin (2006) il disastro concettuale nel quale siamo precipitati più o meno in questi termini:

Se si crea l'opportunità di esprimersi democraticamente, la maggior parte della gente vota per cose che per i buoni socialisti sono preferenze piccolo-borghesi per il benessere: un po' di pornografia, un po' di sport – cose come quelle che si trovano nei giornali popolari e che riflettono quello che sembra volere la gente. La soluzione scelta dai socialisti fu che una élite conducesse la gente verso una migliore comprensione del problema. Questo sembrava soddisfacente ed è adatto per cose molto concrete e semplici, sintetizzando. Ma riguardo ad altre cose, le élite inevitabilmente si corrompono. L'unico modo per evitare questa corruzione è smettere di essere élite, aprirsi alla gente, e allora la gente porta al regime decisioni e attitudini che risultano eticamente, esteticamente e filosoficamente inaccettabili. Come uscire da questo ciclo? La risposta tradizionale non cerca d'uscirne e assegna alle élite il diritto assoluto: si tratta del bene della gente, gli si è dato il potere perché facciano il necessario per il bene della gente, e devono usare questo potere per risolvere tutti i problemi. Questa fu per molto tempo l'assioma dei socialisti. Ma ora sappiamo che tutte le élite si corrompono, che non c'è stato un solo caso di un'élite socialista che non si sia corrotta. La soluzione è allora nel non avere élite? Che le masse si facciano carico della faccenda? Forse non comprendiamo bene la maggioranza della gente, che è portatrice dei semi di trasformazione della società che fioriranno quando alla gente verrà permesso di esercitare la propria volontà per sufficiente tempo, senza che sia spinta da una parte e dall'altra. Ma questo, come tutte le cose, deve essere insegnato – può essere una credenza ge-

nerale, ma deve essere insegnato: populismo puro, il miglior populismo. Ma il populismo non ha funzionato, incluso il miglior populismo. È stato così che siamo arrivati a un disastroso vuoto. Non impantanimoci.

Questo è un punto. L'altro sono le condizioni reali: il mondo sta cadendo a pezzi e forse è il momento di apportare nuove idee. Non stiamo in buone condizioni, perché per molti anni non abbiamo fatto quello che andava fatto come collettività, ma questo può essere il momento per dare impulso a nuove idee. La cosa interessante è che, in vista del fatto che stiamo modificando le nostre relazioni con la scienza, il progresso e il potere, stiamo finendo in una situazione molto particolare, nella quale dobbiamo guardare verso il passato per incontrare risposte sul futuro.

In questo contesto, quando ci si chiede di riflettere su questioni come i diritti e le libertà, arriviamo naturalmente all'alternativa tra l'individuo e la comunità per la quale si è lottato in tutte le parti del mondo. Partendo da convinzioni serie sulla libertà, rifiutando allo stesso tempo il socialismo statalizzato e il capitalismo individualista, si tratta di fiutare le opzioni nei movimenti sociali, nelle prospettive della gente, e la prima cosa è riconoscere che non abbiamo una risposta immediata. Per molti anni l'abbiamo avuta. Oggi non c'è.

Quando non ci sono alternative è necessario crearle. Il socialismo è stato una guida magnifica perfino per quelli che non erano socialisti: mostrava una strada, una possibilità, stabiliva con rigore la critica di quello che c'era. In altre generazioni la vista ha potuto focalizzarsi con chiarezza su un punto distante, su un orizzonte preciso, per tracciare la direzione. Si aveva un'alternativa. Ma oggi no.

Alcuni ancora credono di poter trovare nel capitalismo un'alternativa. Presto si disilluderanno. Con il progresso non si è prodotto molto benessere. Al contrario. È interessante osservare quanto è diventato cinico oggi il capitalismo. Alcuni anni

fa doveva essere occultato, dissimulando meglio i disastri che causava. Ora no. Ora sappiamo che le società reali, che hanno ancora la forma di Stati nazionali, non possono essere governati con il capitalismo. Se si applicasse rigorosamente il pensiero neoliberale, lasciando tutto in mano al mercato, nessuno potrebbe sopravvivere – e meno di tutti il governo che pretendesse farlo. Questo prospetta un’opportunità e allo stesso tempo una minaccia. Se non si accetta il socialismo statalizzato e non si può governare con il capitalismo, rimane aperta l’opzione dittatoriale: governare con la forza e con il mercato è uno dei nuovi nomi dell’Apocalisse.

Posto che lo Stato tende naturalmente a essere ingiusto e arbitrario e contiene questa propensione autoritaria, dobbiamo limitarlo, restringerlo: attualmente, questo è il punto di partenza di ogni posizione politica valida. Nell’explorare delle alternative, abbiamo cercato delle modalità per esercitare questo controllo, questo limite da dare allo Stato, in un modo adeguato. Le comunità si presentano allora come una soluzione. È vero che le prendiamo come alternativa perché non ne vediamo altra, perché non riusciamo a scoprire un’altra forma di potere alternativo capace di restringere il potere dello Stato. Tuttavia, si sta anche affermando la convinzione che il futuro sarà, in qualche modo, un fatto comunitario. Il socialismo portava un messaggio comunitario, che però si tradusse in collettivismo, statalismo e autodistruzione. Abbiamo bisogno di una nuova cornice di riferimento teorico e concettuale che racchiuda seriamente questa prospettiva e di riflessioni sulle sue tensioni e contraddizioni così come sulle questioni della sua articolazione.¹

¹ Sappiamo che l’individualismo dissolve la comunità, però c’è da tenere a mente qualcosa che il comunitarismo tende a dimenticare: che la migliore delle comunità può sembrare stupida per un individuo che vive al suo interno. Può succedere che quello si ribelli e dia in escandescenze, ed essi lo distruggeranno, se si può farlo nel rispetto delle regole. Socrate non si avvelenò casualmente. E tutti i Socrate continuano ad avvelenarsi permanentemente.

4. LA FINE DEL CAPITALISMO

a. Lo spettro del capitalismo

Prendiamo sul serio anche la propugnata ipotesi di trovarci nella fase terminale del capitalismo, quella per cui questo sistema di produzione e di organizzazione della società stia per finire. Perché quest'ipotesi sia utile alla lotta attuale, dobbiamo combattere lo spettro del capitalismo alla cui costruzione abbiamo contribuito. È vero che la mentalità stessa del capitalismo contamina tutte le relazioni umane, fin nell'intimità delle alcove, ma è ugualmente vero che non tutto è capitalismo.

La visione predominante include concetti del seguente tipo:

- Il capitalismo è l'eroe poderoso e autosufficiente dello sviluppo industriale, portatore del futuro, dello sviluppo scientifico, della modernità e dell'universalità (È un'immagine inaugurata dal Manifesto Comunista).
- Rappresenta il punto più alto dell'evoluzione umana: la fa finita con la penuria, le disuguaglianze tradizionali, l'ignoranza e la superstizione.
- Esiste come sistema unificato, ordinato gerarchicamente, stimolato dall'imperativo della crescita e governato da un impulso di riproduzione.
- Integrato, omogeneo, co-estensivo con lo spazio sociale, il capitalismo è l'economia unitaria guidata dalla politica e dall'ordinamento macroeconomico.
- Il capitalismo è una struttura di potere.

- Le organizzazioni locali, i sindacati o gli ordinamenti nazionali non possono far fronte al capitalismo. L'economia capitalista globale è il nuovo regno dell'assoluto, del non contingente, dal quale si dettano o si limitano possibilità.

Adatto così termini di J.K. Gibson-Graham (1996), quella signora che sono due, tanto annoiate quanto lucide, che nel loro libro sulla fine del capitalismo vanno molto avanti nel necessario compito di smantellare una versione "cosificata" del capitalismo, cosa che domina la tradizione di sinistra. Il suo lavoro mi permette di risparmiarmi qui questo complesso argomento.

"Liberare l'azione politica da ogni paranoia unitaria e totalizzante", raccomanda Foucault (1983). All'interno di una lotta anticapitalista non possiamo liberarla fintanto che si mantenga una visione del capitalismo che ci sommerge in questa paranoia unitaria e totalizzante, finché la si percepisce come un sistema unificato, omogeneo, che occupa tutto lo spazio sociale e dal quale niente può fuggire. Sarebbe onnipresente e quasi onnipotente. Sorretta quotidianamente da tutti i media, questa visione paralizzante si nutre dell'idea che questo sistema mondiale può essere smantellato solo nel suo insieme. È per questo che si chiede che i proletari del mondo intero si uniscano: solo la loro forza organizzata, unificata, omogenea, potrà sconfiggere un'entità con queste caratteristiche. Questa percezione, che viene da lontano, sembra trovare una conferma empirica nella così chiamata globalizzazione.

La sinistra, educata dentro questa tradizione teorica e questa pratica politica, lotta costantemente contro uno spettro...o pospone continuamente la lotta reale contro il capitalismo, perché non è riuscita ad avere la forza necessaria per affrontare il gigante che la sua immaginazione ha concepito. Questa posizione squalifica ogni realtà non capitalista, salvo quando riconosce qualche condizione pre-capitalista inevitabilmente congiunta al capitalismo e funzionale a questo, e invece rifiuta, come qual-

cosa di ridicolo o pernicioso, qualsiasi lotta parziale contro il capitalismo e ancor più quella che pretende collocarsi più in là del capitalismo⁴. Un supposto realismo richiede di rimanere entro questi limiti e perfino di costruire alleanze con il capitale nazionale e transnazionale.

Quello che è importante per il nostro proposito è riconoscere il capitalismo come un regime economico caratterizzato da determinate relazioni sociali di produzione, descritte tecnicamente dai tempi di Marx. Nelle società dove questo regime domina, esistono ampi spazi in cui non prevalgono queste relazioni sociali. Questi spazi autonomi – come le aree sotto controllo zapatista – sono circoscritti e sono minacciati dal regime dominante, ma sono sacche di resistenza dalle quali si sprigiona e si organizza l'insurrezione in corso, come esaminerò più avanti. Lì, come anche in spazi sotto lo stretto controllo del regime dominante, iniziano a svilupparsi nuovi tipi di relazioni sociali.

b. L'era dei sistemi

La fine del capitalismo non è necessariamente una buona notizia. Quello che si prepara al suo posto è perfino peggio.

Alla fine degli anni '60 e nel corso dei '70, Ivan Illich dimostrò la controproduttività di tutte le istituzioni moderne e anticipò con lucidità profetica la loro decadenza, che oggi è sempre più evidente. Illich dedicò gli ultimi vent'anni della sua vita a met-

⁴ Questa stessa visione include nella lotta un altro spettro: il socialismo, che sarebbe il successore legittimo e necessario del capitalismo. Le varianti di questa visione, create con la tesi per cui il socialismo potrebbe affermarsi in un solo paese o regione del mondo e la coesistenza pacifica tra capitalismo e socialismo sarebbe possibile, si esaurirono quando l'esperienza sovietica si caratterizzò come capitalismo di stato. Finalmente il collasso dell'URSS portò molti a pensare che l'esperienza socialista era stata soltanto il cammino più lungo, crudele e inefficiente per giungere al capitalismo. Ovviamente, sarebbe assurdo disconoscere il valore delle lotte realizzate in conformità alla tradizione socialista. Si tratta, al contrario, di assumerci come suoi eredi, una volta che dimostriamo che il socialismo storico si trova al principio della fine e sotto l'aspetto dottrinale si sprofonda in una controversia senza soluzione.

terci in guardia sul suicidio della società attuale e sul modo in cui la si stava sostituendo con un'altra, che a torto poteva chiamarsi civiltà, e che definì come l'era dei sistemi, con una nozione di sistema molto diversa da quella di Wallerstein. Non si animava a descriverla. Pensava che solamente l'immaginazione distopica di Orwell avrebbe potuto tracciarne i contorni in "1984".

Vanno trasformandoci in sottosistemi di sistemi che una volta sono stati i nostri strumenti. Ora la loro utilizzazione porta con sé la dipendenza, lo sfruttamento e l'impotenza" e così "gli uomini sono posti al servizio delle macchine" (Illich 1973, in Esteva 1979). Questa tendenza obiettiva, conseguenza non desiderata di un'evoluzione storica, si è combinata con l'intenzione di coloro che detengono il potere economico e politico nel regime attuale, di conservarla nell'ora della liquidazione di questo, cosa che sembra possibile solo sotto un regime autoritario senza precedenti. Non sarebbe il seguito del capitalismo ma la sua degenerazione autoritaria. Potremmo essere nell'anticamera di una forma impazzita d'esercizio del potere, peggiore dei fascismi degli anni '30, in una situazione in cui politica e polizia diventerebbero sinonimi (*Comité invisible*, 2007).

L'esempio di una situazione che sta diventando quotidiana può dare un'idea della cosa. Se ci tocca la disgrazia di finire in un ospedale moderno, scompariamo immediatamente come persone. Si elabora, a partire dai nostri fluidi e pellami, un profilo statistico astratto che viene confrontato con un profilo standard ugualmente astratto. A partire da tutto questo si costruisce una sindrome (una malattia astratta) e si applica meccanicamente una prescrizione standard. La catastrofe non consiste in questo, in un procedimento analitico che può anche essere utile. Non consiste neanche solamente nel fatto che veniamo ridotti continuamente in questa condizione: che ci si converta nel passeggero 178 di un aereo, in un numero dell'assicurazione sociale, in uno in più della coda...La catastrofe avviene quando, invece di ribellarci a questa riduzione brutale e rivendicare la

nostra realtà di individui, assumiamo come nostra questa condizione astratta, la viviamo come un qualcosa di naturale e incluso ne approfittiamo. Questa sarebbe l'era dei sistemi.

Quando la gente teme il governo c'è libertà, ha detto una volta Jefferson; quando la gente teme il governo, c'è tirannia. Siamo in transizione. In ogni parte del mondo, governi in preda al panico davanti all'insurrezione che sfida in modo sempre più palese il loro potere, cercano di aumentare tutte le forme di controllo della popolazione usando i pretesti più vari: il terrorismo, il narcotraffico, la salute. Il circo dell'influenza porcina potrebbe essere visto come un esperimento di controllo della popolazione.

La lotta attuale, quindi, non è solo per il passaggio dalla resistenza alla liberazione in relazione al capitale, il quale può lasciare lo scenario della storia in forme anche violente e distruttive. È anche e soprattutto una lotta per impedire che prevalga ciò che si può installare al suo posto, e fare spazio invece a un'altra opzione.

c. La tecnica

Tecnica è quello che usiamo per ampliare e arricchire le nostre capacità. Può trattarsi di strumenti o di equipaggiamenti, di un martello o di un computer, o di servizi e istituzioni; l'assicurazione sociale o il sistema elettorale sono strumenti sociali. Tecnologia è la logica, il legame sociale e politico implicito nei nostri strumenti. Il problema attuale è che buona parte degli strumenti moderni sono diventati sistemi contro produttivi: con l'auto-mobilità perdiamo mobilità autonoma e diventiamo dipendenti da un sistema complesso, che include viabilità, produzione di automobili e benzina, rifornimento, ecc... Dal medico e dalla clinica, che sono strumenti, passiamo a un sistema di salute che ci fa ammalare e ci controlla; dallo spazio comune d'apprendimento passiamo alla scuola e al sistema educativo, che producono ignoranza e controllo sociale.

Nelle iniziative che si stanno prendendo si può constatare

una crescente coscienza di questa dimensione tecnologica. Quanto ho detto in relazione al mangiare, all'apprendere, al guarire e all'abitare, presuppone chiaramente il recupero di capacità autonome mediante strumenti che rispondano alle nostre intenzioni e rimangano sotto il nostro controllo invece di sottometterci e porci al loro servizio dentro a un sistema.

Voglio riferirmi a una tecnologia in particolare che può essere vista come simbolo e metafora della novità sociale e politica che sperimentiamo.

Un tale Mr. Grapper inventò per la regina Vittoria, nel sec. XIX, quello che conosciamo come gabinetto inglese. Anche gli analfabeti oggi riconoscono le lettere wc. È una tecnologia che conserva il suo marchio monarchico d'origine e in soli cinquant'anni ha consolidato questo mezzo urbano in tutto il mondo.

Una delle ragioni della sua popolarità e diffusione quasi universale è l'illusione che risolva il problema del trattamento dei rifiuti umani: tiro la levetta e mi lavo le mani, letteralmente e metaforicamente. Non mi occupo più della cosa. Si tratta di un'illusione perversa. La merda ritorna velocemente e arriva fino al ventilatore. È una tecnologia che causa ogni genere di danni. Secondo molti ambientalisti, è il maggior fattore di contaminazione: aria, acqua, suolo, tutto ne è coinvolto. Genera un grave problema di salute pubblica. Un 40% dell'acqua disponibile per uso domestico è destinata a trasportare cacca. Mischiando i tre meravigliosi ingredienti, acqua, urina e cacca, si produce un cocktail velenoso. I costosi impianti di trattamento che cercano di separarli a un costo altissimo producono H₂O con prodotti chimici, un qualcosa che già non è acqua. Al di là di tutto questo, il sistema è profondamente ingiusto: continua ad esserci un settore della popolazione che non ha accesso al trattamento né può contare su alternative appropriate, cosa che diventa un pretesto di manipolazione per il clientelismo politico.

Esistono alternative tecnologiche che trasformano il problema in soluzione. Quello che si usa di più in Messico, il sanitario ecologico secco, ha immensi vantaggi economici, sociali,

politici, sanitari ed ecologici. Si riporta al suolo quello che è del suolo, producendo magnifici fertilizzanti organici. Si riconosce il corpo umano come un dispositivo geniale, che trasforma alimenti per l'uomo in alimenti per la terra. Questo sanitario permette un risparmio personale e sociale spettacolare, tanto in termini strettamente economici quanto ecologici. La cosa più importante, probabilmente, è la sua implicazione politica: cosa che vuol dire separare lo stomaco da ogni burocrazia centralizzata, pubblica o privata.

Il sistema di drenaggio, malgrado tutto ciò, è però sempre più diffuso, per via degli interessi di funzionari, impresari e sostenitori dello sviluppo del principale affare dell'infrastruttura urbana; per il discredito di alcune alternative, causate spesso dalla loro cooptazione burocratica, e, soprattutto, a causa dei pregiudizi costruiti nel tempo e che definiscono le nostre percezioni. Il wc è un'abitudine, un'attitudine, un modo di comportarsi che abbiamo incorporato in modo fedele e perfino ossessivo.

Tecnologie come i sanitari asciutti potrebbero risolvere in breve tempo, con autonomia, problemi di salute, economici ed ecologici. Se questa saggezza contagiasse tutti potremmo uscire rapidamente da molti pantani attuali.

Oltre al suo valore intrinseco, questa tecnologia potrebbe essere utilizzata come simbolo in una campagna cittadina di trasformazione. Duecento anni fa, il fatto che l'incoronazione dei re si realizzasse con la benedizione della Chiesa e come espressione della volontà divina, era sostegno fondamentale della monarchia. Per questo la separazione della Chiesa dallo Stato fu pre-condizione per l'instaurazione delle società democratiche. Oggi si comincia a prospettare che la separazione della caccia dallo Stato è pre-condizione per l'emancipazione. Il sanitario asciutto e altre varianti simboleggiano la capacità autonoma d'agire senza dover dipendere da istituzioni pubbliche o private né da apparati centralizzati. È una metafora efficace di una nuova forma d'esistenza sociale, che amplia sostanzialmente l'inizio della sussistenza autonoma della gente, cosa che non

implica, ovviamente, disfarsi automaticamente di altri strumenti che operano in altri settori tecnologici – ad esempio, la produzione di locomotive.

d. Classi, analisi di classe, organizzazione di classe

Per delimitare il terreno della lotta e il senso dell'insurrezione in corso abbiamo bisogno più che mai di richiamarci all'analisi di classe.

Uno dei più brillanti contributi di Marx è stata la sua definizione di classe sociale e la sua analisi delle classi nelle società capitaliste. Fino ad oggi, non sembra possibile capire adeguatamente quello che accade nel mondo reale né la nostra situazione nel mondo, se non applichiamo con rigore quell'analisi che abbiamo ereditato da Marx.

La discussione sulle classi sociali nella società capitalista è stata oggetto di intenso dibattito. Negli anni '70 fu ripresa una vecchia controversia sulla condizione di classe dei contadini, che i marxisti spesso avevano classificato come piccolo-borghesi o addirittura reazionari, e che consideravano subordinati al proletariato industriale. Fu un dibattito che si svolse soprattutto tra marxisti e che li divise in "*proletaristi*", "*de-proletaristas*" e "*campesinisti*" (campesino= contadino).

I "proletaristi" sostenevano che i contadini erano diventati operai agricoli; Sergio de la Piña arrivò a stimare che rimanevano solo 272.000 contadini. I "*de-proletaristi*" come Ernst Feder, sostenevano che i contadini non stavano diventando proletari né nessun'altra cosa perché erano in fase d'estinzione. I "*campesinisti*"² sostenevamo che i contadini erano una classe proletaria diversa dagli operai industriali e rappresentavano un'opzione di vita sempre più rilevante³.

Chi, negli anni '80, cercò di approfondire questa discussione furono i TRADIFAS: lavoratori diretti della fabbrica sociale, nella

² Questa controversia fu parallela a quella che si ventilava tra coloro che affrontavano la "questione india", che il marxismo convenzionale definiva "etnicisti".